

Pechino non tollera che governi occidentali possano boicottare i Giochi con un grave danno di immagine

C'È UN PARADOSSO: a politicizzare i Giochi, in realtà, non sono i critici della Cina, è la stessa Cina. Che in questo momento pare prigioniera di una situazione senza via di uscita. Ha urgente bisogno di «il referendum planetario», ma lo vuole senza alcun impegno sulle questioni della democrazia e dei diritti civili

■ di Lina Tamburrino

W

arning, warning per quanti atleti, accompagnatori, sportivi, turisti, o semplici curiosi intendano recarsi a Pechino il prossimo agosto per assistere ai giochi Olimpici. Sappiano che la Cina e il suo governo sono pronti a qualsiasi cosa, a qualsiasi mossa, per evitare che qualcosa possa offuscare la brillante immagine di un evento sul quale hanno tanto scommesso. Hanno scommesso l'immagine intera del Paese, mobilitato al suo meglio per fornire l'ambiente più adatto ad un avvenimento atteso come ha scritto la stampa locale da cento anni. Ma innanzitutto hanno scommesso sulla immagine della Cina, che deve apparire al mondo intero come un paese responsabile, impegnato a battersi per la pace e la cooperazione internazionale. Steve Roush, del comitato olimpico americano, ha riconosciuto che per molte ragioni, «ragioni politiche, sociali, storiche», i giochi di Pechino hanno assunto una importanza mai avuta prima nella storia di questo avvenimento. In altri termini, le giornate di agosto suoneranno come una sorta di referendum planetario sulla Cina, i suoi dirigenti, la sua società, i suoi successi. E perciò il governo non è disposto a tollerare che governi occidentali e organizzazioni in difesa dei diritti umani in nome del Darfur o in nome della repressione contro attivisti cinesi, intendano boicottare le Olimpiadi, con un danno di immagine veramente incalcolabile. E perciò la reazione di Pechino a questi tentativi è stata molto aggressiva: ha fatto appello alle dichiarazioni antiboicottaggio del Comitato Olimpico internazionale e al veto a «politicizzare» i giochi, ha fatto riportare sul Quotidiano del popolo la dichiarazione di Thomas Bach vice presidente del comitato olimpico internazionale, per il quale «i giochi sono un ponte per ridurre le differenze tra i popoli, non una barriera per aumentarle».

A pochi mesi dalla grande inaugurazione cinese alla quale hanno confermato la loro presenza il premier inglese e il presidente degli Stati Uniti, sembra comunque più che maggioritaria la tesi che esclude di usare l'arma del boicottaggio per fare i conti con Pechino. Ma c'è un paradosso: a politicizzare i giochi, in realtà, non sono i critici della Cina, è la stessa Cina. Che in questo momento pare prigioniera di una situazione sen-



Lavori per il villaggio olimpico a Pechino Foto di Michael Reynolds / Ansa

Il Quotidiano del popolo ha voluto sottolineare la dichiarazione del vice presidente Cio: i Giochi sono un ponte tra i popoli

za via di uscita. Ha urgente bisogno di quello che abbiamo chiamato «il referendum planetario», ma lo pretende senza alcun impegno diremmo elettorale. È quanto le ha fatto notare sul quotidiano di Hong Kong, il South China Morning Post, un vecchio e notissimo commentatore come Frank Ching il quale ha scritto che la Cina sta cominciando a rendersi conto che senza un miglioramento nel campo dei diritti umani, il successo sperato è difficile possa esserci. E men che mai ci sarà se i passi saranno «troppo piccoli o troppo tardi» come Ching valuta la recente liberazione di due giornalisti di Hong Kong. Assurdamente controbilanciata, aggiungiamo, dalla incriminazione, il 28 gennaio scorso, dell'attivista Hu Ja per incitamento alla sovversione. Accusa, peraltro singo-

larissima, perché questo reato è stato eliminato dal codice penale alcuni anni fa.

Con l'occhio alle dinamiche messe in moto dai giochi, nei mesi scorsi a Pechino sono anche circolati articoli su un tema difficile e spinoso da maneggiare: la democrazia. La posizione dei vertici del partito è nota: la democrazia occidentale porterebbe alla Cina solo guasti irreparabili. Di questo tema ha parlato alla non lontana conferenza economica mondiale di Davos, il diplomatico cinese Wu Jianmin, che nel 1989 in qualità di portavoce del ministero degli Esteri impedì ai giornalisti stranieri di intervistare il premier Li Peng temendo ovviamente domande sul massacro appena perpetrato in piazza Tian an Men. A Davos, Wu ha ripetuto la posizione del suo governo aggiungendo che la storia dei paesi occidentali insegna che la democrazia si conquista a tappe e che risponde alle esigenze, alla cultura, alla tradizione di ciascun popolo. Niente da obiettare a questo gradualismo cinese. Ma ci si aspetta almeno un rendiconto. La Cina popolare ha festeggiato nel 2006 i sessanta anni della Lunga Marcia, festeggerà il prossimo anno i sessanta anni della sua

nascita, e i trenta anni della svolta denghista, fatta di «riforma e apertura», che ha lanciato il paese sulla strada di quel cambiamento che ne ha fatto oggi una potenza in grado di condizionare pesantemente gli equilibri economici e finanziari del mondo intero. E dunque quali sono stati i passi «democratici» che hanno accompagnato questo percorso? Quali le tappe cinesi di cui parla Wu? A ben guardare le tappe ci sono state, ma tutte negative e non certo passi verso la democrazia: nella metà degli anni 50, la battaglia contro «la destra» con gli intellettuali perseguitati e mandati in campagna; la «rivoluzione culturale» lanciata da Mao alla fine degli anni 60; la repressione in piazza Tian an men nel 1989. È stata questa la strada cinese verso la democrazia? E ancora: nella Costituzione con gli articoli 35 e 36 al «cittadino cinese» viene riconosciuta libertà di parola, di assemblea, di associazione, di dimostrazione, di religione. Ma allora perché non sono mai stati autorizzati sindacati non di stato e quanti hanno tentato di crearli sono stati arrestati? Se sulla carta c'è libertà di culto, perché i seguaci della Falun Gong sono stati vessati e arrestati e i cattolici vescovi compresi fe-

Da tutte le associazioni di cittadini sorte in questi anni in Cina sono escluse le etnie minori a cominciare da quella tibetana

deli alla chiesa di Roma e al Papa - sono perseguitati e imprigionati? Appena qualche anno fa sono state aperte agli imprenditori le porte del partito comunista: certamente un passo importante. Subito però ridimensionato dal fatto che questi nuovi strati sociali non hanno avuto poi sedi e strumenti per far sentire la propria voce e avere in qualche modo un ruolo nella formazione e nella gestione delle scelte politiche. Sono nate in Cina in questi decenni centinaia di associazioni di cittadini portatori molto spesso di istanze e di problemi. Passo democratico? Non proprio perché i controlli per l'accesso al riconoscimento e sull'attività svolta, a cominciare dalle forme di finanziamento, sono molto severi, quasi configurare questi organismi come nuovi strumenti di control-

lo sociale da parte del governo. Da questa fioritura è stata tenuta fuori la parte della popolazione cinese la più vessata e costretta a vivere nella oscurità politica più totale: è la Cina delle etnie minori, a cominciare da quella tibetana.

Infine, proprio in queste settimane sono calate sulla società cinese nuove ombre di censura. I cinque websites nazionali più importanti - tra i quali i due legati alla stampa e cioè Nuova Cina e Il quotidiano del popolo - hanno firmato una carta di intenti che li vincola a non pubblicare «spiacevolezze». E non bisognerà pubblicare «spiacevolezze» anche se si tratta di pubblicità, di propaganda, di stampa di natura ideologica. È una recentissima direttiva del segretario del partito comunista.

Un tocco finale: stando alle informazioni filtrate dagli ambienti governativi e da alcuni blitz della polizia, la zona della regione autonoma del Xinjiang, da sempre solcata da proteste autonomiste, viene segnalata come degna di stretto controllo per fondate minacce terroristiche durante i giochi olimpici. Nei giorni scorsi la polizia ha smantellato un gruppo terroristico uccidendo due membri e arrestandone quindici. Nel novembre dello scorso anno sempre nella stessa regione sono stati condannati a morte sei terroristi (anche se ad alcuni di loro la pena è stata trasformata in ergastolo).

Il governo cinese progetta di chiedere ai Paesi partecipanti alle Olimpiadi un aiuto per così dire antiterroristico. Probabile che una cosa del genere si faccia perché a nessuno verrebbe voglia di ripetere la tragica esperienza del settembre nero di Monaco. Ma intanto si crea un clima di allarme e di paura che è l'altra faccia della fortissima politicizzazione che i cinesi stanno dando a questi giochi, i quali dovranno confermare la bontà della politica del Partito comunista e il diritto della Cina a essere un protagonista ineludibile e rispettato della scena internazionale.

Ma se veramente la Cina vuole raggiungere questo obiettivo, allora deve accettare i suggerimenti di Ching e le sollecitazioni di organismi quali Amnesty International e dei governi che li sostengono - come nel caso italiano - che non chiedono il boicottaggio, ma il rispetto della persona umana e dei suoi diritti, quegli stessi previsti anche dalla Costituzione cinese. Sono mesi questi durante i quali alla Cina è chiesto di mostrare duttilità, disponibilità all'ascolto, lucidità, rispetto dell'essere umano cinese, coerenza di comportamenti.

Russia, niente ingresso per i giornalisti scomodi

Bloccata nuovamente all'aeroporto di Mosca una reporter moldava che aveva scritto articoli contro il Cremlino

■ di Davide Vannucci

Se nella classifica sulla libertà di stampa nel mondo stilata da «Reporters sans frontières» la Russia occupa il posto numero 144, tra Yemen e Tunisia, i motivi certamente non mancano. Vladimir Putin vuole un consenso unanime attorno alla sua persona, e in vista delle elezioni presidenziali di domenica, che incoroneranno il delirante Medvedev, le pressioni sui media aumentano. Natalia Morar, giornalista moldava del settimanale russo «The New Times», è da tempo sulla lista nera del Cremlino. Il 16 dicembre scorso si era vista rifiutare l'ingresso in territorio russo. Ieri la scena si è ripetuta. Sbarcata all'aeroporto di Mosca dopo un volo partito da Chisinau, la capitale moldava, è stata fermata dalla polizia di frontiera: «La situazione legata alla sua precedente visita

non è affatto cambiata», hanno detto alla Morar le guardie moscovite. Eppure la situazione della donna dovrebbe essere mutata, anche agli occhi delle autorità russe. Lo scorso 23 febbraio Natalia si è sposata con un collega dello stesso settimanale, ma di nazionalità russa, Ilia Barabanov. Il matrimonio, secondo la legislazione corrente, dà automaticamente diritto alla residenza, e offre la possibilità di ottenere la cittadinanza nel giro di tre anni. Ma la Morar ha trovato le porte sbarrate. La polizia le ha intimato di tornare immediatamente in Moldavia, con lo stesso volo con cui era arrivata all'aeroporto di Domodedovo. La donna si è rifiutata di farlo, tanto più senza la compagnia del marito. Ha chiesto di incontrare il proprio avvocato, Jurij Kostanov. Le autorità

hanno risposto picche. A questo punto alla giornalista è stata fatta una minaccia che intaccava il suo portafoglio: pagare 500 rubli (all'incirca quindici euro) per ogni minuto di ritardo del volo Mosca-Chisinau. Poi un'altra minaccia, questa volta rivolta al suo stomaco: «Dovrai aspettare il volo di domani e non ti daremo nulla da mangiare». La donna e il marito non hanno ceduto. Vogliono sapere perché a Natalia l'ingresso in Russia venga costantemente negato, perché una semplice giornalista rappresenti un pericolo per la sicurezza del Paese. La risposta, in realtà, c'è. È contenuta negli articoli comparsi a firma Natalia Morar su «The New Times». Come quello pubblicato il 10 dicembre e intitolato «La cassa nera», che descriveva come le elezioni legislative fossero state indirizzate dal Cremlino, attraverso il controllo dei flussi finanziari

destinati ai vari partiti. Di fatti il segretario generale della Federazione Internazionale dei Giornalisti, Aidan White, ha visto nel semaforo rosso alla Morar «un monito ad altri perché non cerchino di far luce sul lato oscuro della politica della Russia moderna». È il segretario generale dell'Unione dei giornalisti russi, Igor Iakovlenko, ha definito l'episodio «una vergogna per il Paese», perché uno Stato «grande e forte» non può e non deve avere paura di una giovane giornalista. Ma la Russia di oggi è così, non vuol sentire parlare di dissenso. Una delle poche voci relativamente autonome è la radio «Eco di Mosca». Il suo primo vice-direttore, Vladimir Varfolomeev, era sull'aereo con Natalia e il marito. È stato fermato anche lui, per «violazione degli spazi di controllo alla frontiera», prima di essere rilasciato. La Russia di oggi è così.

LE CONFESIONE DELLA CANCELLIERA

Angela Merkel: a Berlino non avevo un appartamento, così feci la squatter

BERLINO La cancelliera tedesca, Angela Merkel (54 anni), ha rivelato un inedito passato da squatter a Berlino nel 1978, in una intervista anticipata dal quotidiano «Sueddeutsche Zeitung». Quando arrivò a Berlino dove aveva ottenuto un posto all'Istituto di fisica e chimica dell'Accademia delle Scienze tedesco orientale, la giovane Merkel, nata Angela Kasner, aveva 24 anni, aveva appena finito gli studi di fisica e chimica a Lipsia, dove aveva anche sposato il compagno di università Ulrich Merkel, di cui porta ancora il nome, ma era senza casa. A lei e al marito, come nuovi arrivati, i responsabili per l'assegnazione degli alloggi nel settore comunista di Berlino dell'epoca non furono in grado di dare un appartamento e così la futura cancelliera, che per la sua storia personale ha sempre avuto un comportamento da «alternativa» rispetto alla Germania comunista dove è cresciuta, si trovò di sua iniziativa un appar-

tamento in un palazzo disabitato di Berlino est. L'amministrazione statale del patrimonio residenziale aveva perso totalmente il controllo sulla situazione degli appartamenti sfitti: «Per necessità, ne ho approfittato», afferma Merkel nell'intervista. Tuttavia, precisa, ha subito cominciato a versare l'affitto: «All'epoca veniva accettato qualsiasi pagamento» ha spiegato. Il rientro nella legalità è avvenuto con il trasloco nel secondo appartamento berlinese, coinciso con la sua iscrizione nel registro dei residenti a Berlino, ha raccontato al quotidiano in edicola domani. Un episodio su un'altra trasgressione della giovane Merkel lo ha raccontato qualche anno fa un suo collega di ricerca in Cecoslovacchia. Ogni tanto andava a Praga e portava qualcosa di vietato. «Una volta, quando Angela aveva già ottenuto il suo titolo accademico, ci ha portato una macchina da cucire tedesca marca Veritas».